

Perché 'capire' il Kosovo un paese al bivio

• Antonio De Lucia

PERCHÉ MAI DOVREMMO OCCUPARCI di un territorio di circa 10mila chilometri quadrati (la Campania ne ha poco più di 13mila) che si trova al di là dell'Adriatico, che non ha sbocchi a mare, che non possiede grandi ricchezze naturali, che consiste in due grandi distese pianeggianti circondate da monti, con un infimo reddito pro capite per abitante e con un debito pubblico che supera persino quello italiano?

Ce ne dobbiamo occupare per molteplici ragioni, ma quella che maggiormente ci ha colpito è la seguente: in questo territorio, che si chiama Kosovo, su circa 2,3 milioni di abitanti, la metà è formata da giovani fino a 27 anni d'età ed il 49% di questi non ha un lavoro. Tra i tanti dati e i tanti elementi di riflessione ricavabili dalla lettura del saggio di Roberto Magni e Luca Ciccotti «Kosovo, un paese al bivio» (Franco Angeli Editore, pag.144, 19 euro), quello relativo ad un serbatoio di circa 500mila ragazzi, potenzialmente utilizzabile da chiunque, soprattutto se animato da cattive intenzioni (nazisti, grandi gruppi malavitosi, Alqaedisti, sfruttatori della prostituzione minorile e femminile e via bestemmiando) è oggettivamente quello che fa più paura.

Perché, se l'Italia è ormai diventato un Paese di vecchi, di fatto, alle sue frontiere c'è un Paese di giovani pronti a tutto, capaci di tutto, spinti dalla fame e dalla povertà a fare di tutto.

Ecco basterebbero solo queste poche righe per capire il significato ed il valore di questo libro della Franco Angeli scritto a quattro mani da due ufficiali della Guardia di Finanza che

hanno a lungo lavorato in quella disgraziata landa dei disgraziatissimi Balcani per conto dell'ONU, dell'OSCE e dell'UE (Magni per cinque anni, Ciccotti addirittura dal 1995) e che dunque parlano a ragion veduta di cose, fatti e persone che hanno visto con i loro occhi.

Il libro vuole aprire gli occhi all'Europa, ma in particolare a noi Italiani che stiamo ancora a domandarci perché mai ogni tanto a Lampedusa arrivano centinaia di persone (etiopi, somali, libici e più recentemente siriani, etc.) che preferiscono rischiare la pelle attraversando un paio di centinaia di miglia marine di Mediterraneo su barconi che manco Fantozzi e il rag. Filini avrebbero potuto nemmeno guardare, pur di sbarcare, sempreché il mare non se li porti via, in un puzzolente "centro di accoglienza" gentilmente messo a disposizione dalla Protezione Civile.

Il Kosovo è un fattore ad altissimo potenziale di rischio per la stabilità e la pace nel Vecchio Continente. E Magni e Ciccotti aggiungono: a ben guardare, le ben note e dilaceranti conflittualità tra etnie e religioni e cioè, ovviamente, tra albanesi-islamici e slavi-cattolico ortodossi, sono bombe a tempo di debole capacità distruttiva se paragonate alla capacità di devastazione di Al Qaeda, della 'ndrangheta calabrese o di qualunque altro pazzo che voglia utilizzare materiale umano a buon mercato per qualche malvagità alla "Spectre" (ed è vero che James Bond 007 la faceva a pezzi, ma quello era solo un film). Che la tesi di Magni e Ciccotti non sia affatto peregrina lo sottolinea nella Prefazione «Kosovo, un paese al bivio» un "vero" 007 e cioè il colonnello Shaul Shay, ex vice capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale d'Israele e ex capo del dipartimento di storia militare dell'IDF (le

Forze di difesa dello Stato ebraico), il quale evidenzia come quell'area dei Balcani sia diventato una base strategica per il terrorismo internazionale da cui sono già partite alcune missioni di sangue in altri Paesi europei. Inoltre, secondo Shay, sarebbero stati proprio i Paesi arabi a sostenere anche militarmente la resistenza alla Serbia da parte degli Albanesi-kosovari, mentre, sempre a giudizio dello 007 israeliano, sarebbe stata l'Iran ad avere un ruolo molto attivo non solo nella tutela dei musulmani nei Balcani, ma addirittura nel dare vita ad una vera e propria rete di gruppi di terrorismo e di "intelligence" da utilizzare poi nell'attacco all'Occidente. Il Kosovo è per Magni e Ciccotti il brodo di cultura ideale per gruppi di fanatici islamici intenzionati a portare la "guerra santa" nelle case europee, come peraltro già è stato dimostrato a sufficienza dagli attacchi alle linee ferroviarie spagnole che hanno causato decine e decine di vittime.

Del resto, non è certo un mistero che il Kosovo sia secolarmente e culturalmente attrezzato a convivere con le stragi e con il sangue che scorre a fiumi, come, a quanto pare, letteralmente accadde a pochissimi chilometri dalla capitale Pristina in località Kosovo Polje ("Piana dei Merli", da cui il nome dell'intera regione), il 28 giugno 1389. In quella giornata d'estate di oltre 700 anni fa una Armata araba, forte di 100mila uomini al comando del Sultano ottomano Murad I, disintegrò nel nome di Allah le poche forze cristiane, composte per lo più da serbi. Gli sconfitti, però, vennero e tuttora sono celebrati come "eroi della cristianità contro gli arabi" per la loro incredibile resistenza di fronte al nemico miscredente in quello che fu il primo e clamoroso esempio di "scontro di civiltà", tra popoli che presumono di avere dalla loro parte il vero Dio.

Il copioso sangue versato a Kosovo Polje fu quasi una replica battaglia delle Termopili (i pochi furono travolti dai molti), ma non riuscì ad arginare la marea proveniente da sud-est e, in ogni caso, ha segnato profondamente la storia d'Europa. Ad essa i fronti opposti sempre si richiamano, coltivando ed alimentando l'odio per il nemico, cui vengono addebitate le peggiori atrocità. Il "vulnus" di Kosovo Polje mai guarirà, essendo anzi già andato in cancrena da tempo.

Nei Balcani, dopo secoli e secoli di conflitti e di stragi, disintegratasi infine oltre una ventina di anni or sono la Jugoslavia comunista, che con Tito era riuscita a tenere insieme i cocci di una Nazione composta da abitanti che si odiavano, ed esplosa, grazie anche alle sciagurate politiche di Slobodan Milosevic, l'ennesima guerra e pulizia etnica tra serbi ed albanesi, si è infine giunti, dopo il coinvolgimento delle Organizzazioni internazionali, ad una calma apparente.

Dal 1999, per effetto di una Risoluzione del

Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il Kosovo è in qualche modo indipendente da Belgrado (capitale serba), quale protettorato appunto dell'ONU, ma il fatto è che tale situazione non riconosciuta da tutti gli Stati (manco a dirlo la Russia, sempre pan-slavista, disse "niet" e non ha abbandonato i Serbi).

In questo precario equilibrio internazionale, mentre ancora il 5% della popolazione kosovara è di etnia serba-ortodossa e convive in qualche modo con l'etnia albanese-islamica, Magni e Ciccotti in verità vedono molti più segnali di pericolo per il resto dell'Europa che indizi di tranquillità.

E' vero che la situazione dei Balcani è in movimento ed è difficile individuare un preciso filo conduttore strategico, ma c'è poco da stare tranquilli. Infatti, Magni e Ciccotti richiamano l'attenzione su una serie di circostanze che segnalano questo piccolo lembo dei Balcani come una specie di "terra di nessuno" in balia di chi se lo vuole prendere.

«Kosovo, un paese al bivio», con un linguaggio secco e diretto, di forte impatto ed efficacia sul Lettore, scava in numerosi meccanismi del malaffare, come il riciclaggio del denaro sporco, che hanno facile presa sulle deboli ed incerte linee difese attrezzate dalla comunità internazionale in un contesto economico, sociale, culturale, antropologico di ben ardua lettura ed interpretazione anche da parte di chi ha gli strumenti più idonei ed efficaci per affrontarlo.

Una entità statale debole, mal sostenuta da una comunità europea indifferente, ed osteggiata da Paesi interessati al suo ri-allineamento a Belgrado; la possibilità che l'espansionismo della vicina Turchia si appropri di quella piccola entità territoriale (come pare stia già facendo con la Bosnia); una Internazionale del terrore che non solo è in agguato, ma che ha già abbondantemente pescato nel torbido, ebbene questi sono gli ingredienti di tale e tanta efficacia da garantire il sanguinamento di quella ferita di cui sopra. Insomma, siamo nel pieno dello scontro e delle contraddizioni terribili delle Cancellerie di tutto il mondo, con un Occidente (Stati Uniti) che paradossalmente fa il "tifo" per gli arabi - kosovari ed un Oriente (Russia) che altrettanto paradossalmente fa il "tifo" per il fronte opposto, mentre dovrebbe essere tutto il contrario. Ed è per tutto questo caos che viene fuori dal fluire della cronaca la notizia della clinica degli orrori scovata in Albania nella quale (come nell'incubo letterario di Herbert George Wells dal titolo "L'isola del dottor Moureau") venivano espantati gli organi a persone catturate in Kosovo da criminali comuni, con l'apporto di organizzazioni paramilitari e paranazionalistiche e gli immancabili funzionari ultra-corrotti.

Magni e Ciccotti ci dicono insomma di tenere gli occhi aperti. Ma è un impegno che fa tremare il sangue nelle vene.

**Scritto a quattro mani
da due ufficiali
della Guardia di Finanza
Roberto Magni e Luca Ciccotti
edito da **Franco Angeli**
è un testo
che ci riguarda da vicino
perché tocca il nostro futuro
di nazioni democratiche**



LA RECENSIONE

Roberto Magni, Luca Ciccotti

**Kosovo:
un paese al bivio**

Islam, terrorismo,
criminalità organizzata:
la nuova Repubblica
è una minaccia?

IL CHI È DEGLI AUTORI

Roberto Magni, dirigente nella Guardia di Finanza, ha lavorato dal 2006 al 2011 in Kosovo sia con l'ONU sia con l'UE.

Luca Ciccotti, funzionario nella Guardia di Finanza, ha operato sin dal 1995 in Albania, Macedonia (FYROM) e Kosovo in diversi incarichi nel settore dell'intelligence per conto dell'UE, dell'OSCE e dell'ONU.

